

Un otto marzo al teatro di Tor Bella Monaca

## “La donna gigante”



Per domani, festa della donna, appuntamento d'eccezione alla Sala Grande del Teatro di Tor Bella Monaca (via Bruno Cirino, all'angolo di viale Duilio Cambellotti con via di Tor Bella Monaca). Alle ore 21.00, con ingresso gratuito, andrà in scena “La donna gigante”, di Lidia Ravera, con Rosaria De Cicco, Lidia Ravera, Emanuela Giordano, per la regia della stessa Emanuela Giordano. Le tre attrici raccontano con leggerezza, tragicità e ironia la vita comune e straordinaria di una donna, colta attraverso il fluire di quel tempo che le non basta mai, diviso tra famiglia, amore e carriera,

e passa inarrestabile e spietato consumando bellezza e gioventù, sogni e progetti. Fa ridere, sorridere, a volte immalinconisce la donna gigante e ognuna può riconoscersi nel suo essere comune e straordinaria, madre, moglie, figlia, uomo e donna insieme. La narrazione corale testimonia un destino comune, fatto di piccole fatiche quotidiane e contraddizioni universali, un'esistenza che si districa grazie all'ironia, all'intelligenza e al saper osservare senza pietà. Seguirà festa delle donne con buffet. Per informazioni tel. 06.2010579

Cinzia Dal Maso



## Deriva da Paolo Monaco Alle origini del nome di Tor Bella Monaca

Per ricercare le origini del nome “Tor Bella Monaca”, è inutile rifarsi alla fantasiosa leggenda di Santa Rita che, in viaggio da Cascia a Roma per il Giubileo del 1450, si sarebbe fermata a riposare nella torre ancora esistente e inglobata in una lussuosa villa privata. In effetti, nessuna bella suora ha determinato il toponimo. La torre fu fatta costruire nel XIII secolo dalla famiglia Monaci, proprietaria della vasta tenuta circostante. Il 7 maggio 1319 Maria, vedova di Pietro Monaci, cedette il territorio a Landolfo Colonna. Da allora, come era consuetudine nella campagna romana, la costruzione prese il nome del suo precedente proprietario e fu chiamata “Turre Pauli Monaci”. Attraverso una serie di storpiature, il nome divenne prima “Palo Monaco”, poi “Pala Monaca”, per fissarsi nell'attuale “Tor Bella Monaca”.

C.D.M.

## Caflich in mostra ad Anticoli Corrado

Nel vasto panorama della pittura contemporanea si è inserito a pieno titolo un artista dalla personalità particolarmente significativa per la libertà colonistica, per il tratto nervoso e il disegno di tipo impressionista. È Luigi Caflich, la cui pittura, tra modernità e tradizione, non rigetta l'esperienza artistica passata e al contrario le reinterpretava e rielabora.

Caflich è nato a Forlì nel 1961. Trascorre l'infanzia e l'adolescenza prima a Catania e poi a Lugano. A Roma studia pittura all'Accademia di Belle Arti e storia dell'Arte alla Facoltà di Lettere dell'Università La Sapienza. Si trasferisce a Lugano per l'insegnamento e poi a Catania. Attualmente abita a Roma, dove nel 1987 ha tenuto la prima mostra personale al Centro di Sarro. In seguito ha esposto a Catania, Lugano e due volte Seoul: nutre, infatti, una forte passione per l'estremo Oriente, tanto da visitare più volte la Corea del sud, apprezzando la serenità di quella civiltà. Ed ecco “Frescura del mattino”, una mostra senza lavori che possano sembrare troppo “occidentali”. In Italia ha partecipato a numerose collettive e, seguendo il solco tracciato da tanti artisti italiani e stranieri, è approdato ad Anticoli Corrado.

La possibilità di conoscere meglio questo artista è offerta proprio dal Museo Civico d'Arte Moderna e Contemporanea di Anticoli Corrado, diretto da Marco Occhigrossi, dove fino al 26 marzo saranno esposti trenta dipinti che ripercorrono il suo itinerario artistico dal periodo catanese a oggi, opere impregnate sul tema della figura, risultato di un attento lavoro di ricerca col colore. La mostra, sotto l'alto patrocinio dell'Ambasciata Svizzera d'Italia, è aperta tutti i giorni dalle ore 10.00 alle 13.00 e dalle 16.00 alle 19.00, lunedì escluso.

Ale. Ven.



Il 14 marzo 1827 si esibì con il suo celebre violino Paganini

## All'Arco dei Sinibaldi i virtuosismi musicali

Via Monterone si congiunge direttamente con via di Torre Argentina attraverso il vicolo dei Sinibaldi, scavalcato da una grande e oscuro arco privo di qualsiasi elemento artistico: collegamento tra l'edificio dei Martignucci e quello dei Sinibaldi, la cui facciata principale presenta, al pianterreno, il portale decentrato e sormontato da una targa. A destra, due finestre a grata su mensole e sottostanti aperture a grata, di cui l'ultima è una porticina; a sinistra, altre tre finestre identiche. Al primo piano le sei finestre sono architravate, mentre quelle del secondo e terzo piano sono riquadrate. L'androne, a volta e scandito da lesene dritiche, presenta la scala con caratteristiche pianerottoli,

ciascuno con un sedile di pietra; quello al primo piano ha un'ampia finestra e sul davanzale poggiano sculture, tra cui due putti.

L'edificio, al di sotto del quale fu rinvenuta la scala di marmo appartenente alle Terme di Agrippa, presenta il rivestimento a bugnato all'angolo con via de' Nari, fino al cornicione impostato su mensole, tra le quali si alternano le stelle e i monti dello stemma dei Sinibaldi. La fascia terminale è ornata da coronine.

Sulla via de' Nari, partendo da via Monterone, al pianterreno è una bottega con cinque finestre architravate, con grata e su mensole. Il portone, riquadrato e sormontato da un timpano, presenta alla sinistra un'edicola

con la Vergine e il Bambino. In angolo con via de' Nari, su via di Torre Argentina è un'altra edicola a medaglione in legno, contenente una bella immagine a olio su tela raffigurante la Sacra Famiglia, probabilmente di stile seicentesco. La cornice è graziosa, ma senza grande impegno. È sormontata da un nastro a capriccio e illuminata da un grosso lampione di ferro. Al pianterreno l'edificio presenta quattro botteghe e quattro finestre quadrate, eccetto l'ultima architravata, con grata, su mensole; il portone bugnato è sovrastato da un balcone impostato su mensole ornate da un rosone.

Il primo piano è caratterizzato da nove finestre architravate, di cui quella centrale, sul balcone,

presenta un timpano triangolare. Seguono al secondo piano nove finestre quadrate e al terzo altrettante riquadrate. Il cornicione poggia su mensole, tra le quali figurano rosone.

Il palazzo, in precedenza appartenuto alla famiglia fiorentina dei Vettori (o Vittori), il cui ramo romano ebbe Nerio, senatore di Roma nel 1419, e alcuni Conservatori, fu costruito su case più antiche. La sua proprietà passò in fasi successive ai Sinibaldi di Monteleone di Spoleto e poi ai marchesi Marcellini.

In seguito a provvedimento di mons. Origo per la vendita giudiziale, richiesta ai danni del marchese Ferdinando Marcellini dal marchese Giovanni Corsi con delibera del

consiglio Pernio, in data 30 aprile 1698, il palazzo passò ai fratelli Fabrizio, Cesare e Amico Sinibaldi, figli di Giulio.

In documenti del Seicento, anche dopo la vendita del palazzo l'arco è chiamato dei Vittori alla Ciambella.

Durante l'Ottocento, palazzo Sinibaldi fu sede di importanti manifestazioni culturali e artistiche. Nelle “Notizie del giorno” del 27 settembre 1826, si apprendeva che, nel salone d'onore con il soffitto a cassettoni con rosone dorati, era stata eseguita per tre sere, da dilettanti diretti dal marchese Muti, l'opera in musica di Giovanni Pacini (1796-1867) “Cesare in Egitto”, alla presenza di porporati. Il 14 marzo dell'anno successivo, Niccolò Paganini (1782-1840) vi dette accademie di violino.

Il palazzo ospitò anche illustri istituzioni. Nel 1829, alcuni locali furono occupati dall'Accademia Latina. Dopo il 1870 provvisoriamente nell'edificio si insediò la Prefettura di Roma, dal 1881 al 1887 vi fu la Pontificia Accademia Romana di Archeologia, quindi l'Accademia dei Nuovi Lincei e, nel 1884, quella degli Arcadi.

Pagina a cura  
di Antonio Venditti  
[www.specchioromano.it](http://www.specchioromano.it)

“Sei davvero negligente e imprudente – ammoniva ironico il poeta Giovenale, parlando delle strade dell'antica Roma – se esci di casa per recarti a cena da qualche parte senza aver fatto prima testamento. Considera da quale altezza può precipitarti un cocchio a fraccassarti la testa e quanto spesso dalle finestre cadono giù vasi incrinati e rotti. Lasciano il segno persino sul selciato!”.

Nelle case erano in pochi a possedere rudimentali servizi igienici.

La maggior parte dei cittadini espletava i propri bisogni in catinelle e contenitori. Così – continuava Giovenale – “tante volte puoi morire quante sono di notte le finestre aperte sulle strade che percorri. Fa' gli scongiuri e spera che le finestre s'accontentino di rove-

## La “nettezza urbana” nell'antica Roma

### Strade sporche e cittadini maleducati: i problemi degli spazzini di allora

sciarti sulla testa il contenuto dei loro catini”.

A provvedere alla pulizia delle strade erano gli edili, magistrati dello stato. Almeno dal III sec. a. C. ai loro ordini dovevano lavorare squadre di “spazzini”, funzionari pubblici con l'apposito compito di “purgare” le vie della città. C'erano poi i “plostra stercoraria”, i carri dell'immondizia. Circolavano nell'Urbe anche durante il giorno, nonostante il divieto di transito esteso per motivi di ordine e sicurezza a tutti gli altri mezzi.

I rifiuti non venivano ritirati a domicilio e gli edili “viis pur-

gandi” raccoglievano nelle strade sporcizia di ogni sorta: dagli scarti di origine domestica, gettati liberamente come testimonia Giovenale, allo sterco degli animali e alle carcasse di quelli morti. Spesso i più poveri terminavano i loro giorni in qualche angolo della città. I loro cadaveri potevano rimanere all'aperto fin quando gli addetti alla pulizia non avessero provveduto a rimuoverli. Nelle strade della Capitale dell'Impero c'era sempre un gran da fare. Sotto i portici la folla dei venditori ambulanti era così pressante che Domiziano (81-96 d.C.) fu

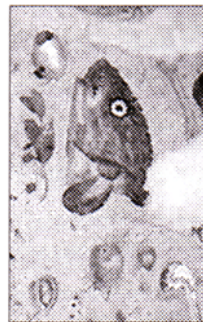
costretto ad emettere un editto per proibire l'occupazione del suolo pubblico. “Barbieri, osti, beccai e cuochi – sentenziava soddisfatto il poeta Marziale – stanno adesso davanti alla loro soglia. Ora Roma è Roma: prima era tutta una bottega”. Di certo esistevano le latrine pubbliche, ma l'educazione è sempre stata un dono di pochi: a quanto tramandano le fonti, anche in epoche remote.

Pare ci fosse, tra i nostri progenitori, chi approfittava di luoghi appartati per espletare sul suolo pubblico i propri bisogni. E fuori le mura della città, dove il pericolo d'esser

visti era minore, non era raro che questo avvenisse al riparo di una tomba.

Su alcune epigrafi funerarie abbiamo trovato, aggiunte in calce per il disappunto, frasi di ammonimento contro i “minctores” e i “cacatores” (al lettore il piacere della traduzione), vere e proprie maledizioni volte a scatenare contro i profanatori le fureste ire degli dei inferi e celesti.

La pulizia delle strade nell'antica Roma è stata al centro dell'intervista possibile di “Questa è Roma!”, la trasmissione ideata e condotta da Maria Pia Partisani, in onda



ogni sabato mattina dalle ore 11.00 alle 12.00, su Nuova Spazio Radio (88.150 MHz).

Annalisa Venditti